

«*Namasté*», ci salutano le persone. Tutti, mentre pronunciano questa parola con cordialità e con un'inflessione un po' cantata, congiungono le mani sul petto e inchinano leggermente il capo in avanti.

«*Namasté*» può voler dire «buon giorno», «buona sera», «arrivederci» e in certe occasioni persino «grazie».

Ma la parola in sé significa propriamente «m'inchino di fronte al divino che è in te». Perché ogni individuo per i Nepalesi è una scintilla divina. Un'espressione della sacralità che pervade il cosmo. E come tale va perciò trattato: con attenzione, con infinita cura. Non per quello che ha, ma per quello che è, per ciò che si porta dentro. Per quell'atomo d'infinito che lo rende partecipe dell'essenza stessa di Brahman, secondo quanto affermano gli Induisti, o che gli permette di raggiungere l'Illuminazione e di unirsi al Nirvana, come sostengono i Buddhisti.

Naturalmente non è che i Nepalesi si rendano conto di esprimere un concetto così profondo, ogni volta che pronunciano il loro «*Namasté*».

Neanche noi pensiamo a ciò che diciamo realmente, quando salutiamo con il nostro «arrivederci»: nessuno cioè intende esprimere all'altro il senso di precarietà che assedia ogni attimo della vita, né vuole esplicitamente augurarsi «spero di poterti rivedere», «spero che saremo ancora vivi stasera, domani, fra un mese». Arrivederci è una formula di saluto, e basta. Così come lo è *namasté*.

Ciò non toglie però che tanto l'una quanto l'altra espressione lasciano trasparire due modi diversi di pensare, due impostazioni differenti dell'esistenza: il nostro «arrivederci» è il latore inconscio di un messaggio drammatico. In Occidente noi crediamo in una sola vita. Una vita terribilmente breve, di cui ogni minuto che passa è andato via irrimediabilmente.

Di qui il leit-motiv del *carpe diem* che sin dall'epoca dei Latini ha permeato la nostra civiltà: afferra il giorno presente finché è tuo, prima che ti sfugga come sabbia tra le dita.

Di qui il canto quattrocentesco di Lorenzo il Magnifico, solo apparentemente brioso:

*Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia.*

*Chi vuoi esser lieto sia, di doman non c'è certezza.*

Dalla vaga ma costante percezione del *ruit hora*, dell'ora che corre via, noi abbiamo appreso ad andare in fretta, ad agitarci. Abbiamo forse anche imparato la corsa insensata al successo, al possesso materiale, a tutto quel mondo di cose che formano la nostra società e che spesso non abbiamo neanche il tempo di godere. Ma in fondo al nostro cuore, non sufficientemente soffocato dal rumore del traffico e dal vortice della vita moderna, c'è ancora e sempre quel senso inconsapevole di amarezza, di malinconia per un'esistenza che fugge e che si può spezzare ad ogni istante. Una malinconia che confessiamo, senza saperlo, tutte le volte che salutiamo un amico, una persona cara, un estraneo, con il nostro «arrivederci».

In Oriente non hanno di queste preoccupazioni. Credono nella reincarnazione: dunque di vite ne hanno fin troppe. La filosofia che hanno concepito è un'altra: non la preoccupazione del *fugit irreparabile tempus*, ma la convinzione che tutto ciò che esiste sia in qualche modo partecipe del divino. Di qui, il rispetto per il proprio simile, non solo, ma anche per la natura che circonda l'uomo, fino alla più insignificante forma di vita.

Il Nepalese genuino, quello non ancora rovinato dal turismo, avvicina il suo simile con un sentimento di considerazione, con una sorta di delicatezza, perché, sia pure inconsciamente, sa che chi gli sta di fronte ha, come lui, una sacralità intrinseca. La prima cosa che gli dice è appunto *namasté*, quasi a marcare sin dal principio questa sacralità. E nel proferire la formula, congiunge le mani sul petto: quasi a sottolineare la propria devozione, il proprio ossequio per quella invisibile scintilla divina che dà significato alla vita. *Namasté* rappresenta l'essenza stessa dell'anima nepalese; è lo specchio del comportamento di un intero popolo che ha fiducia nell'uomo, lo aiuta, lo accoglie, sa esserne amico, perché in lui non vede solo il contingente, la miseria presente, ma le potenzialità dell'infinito.

Nelle strade, nei negozi, nelle campagne, dovunque s'incontrino due esseri umani, ci si scambia con calore quest'inchino reciproco di fronte al divino che ci vive dentro.

Anche per ringraziare, fino a poco tempo fa, non esisteva altra parola che *namasté*. Solo di recente, sull'esempio degli occidentali, è stata coniata una parola nuova, *dhanyavad*, che significa propriamente «grazie», ma che viene usata raramente: non chi riceve, infatti, deve essere grato, secondo i Nepalesi, ma piuttosto chi dà, chi offre, perché gli è stata concessa l'opportunità di rendersi utile, di migliorare il proprio *karma*, il proprio destino in una vita futura, di diventare maggiormente degno del nome di uomo. Che cosa si può esternare dunque a questa persona, salita di un gradino verso l'Essere o verso il *Nirvana* (la Pace infinita), se non un *namasté*, proferito con tutta la partecipazione del proprio cuore, simbolicamente serrato fra le mani?

«M'inchino di fronte al divino che è in te». Perciò ti rispetto. Sento amore per te. Sei importante, come ogni essere è importante e ha un significato nell'universo.

Con questo non dobbiamo credere però che tutta la vita nel Nepal sia tinta dei colori dorati di un sogno. La vita è realtà, qui come altrove. E la realtà è spesso cruda. Non passeranno molte ore che cominceremo ad accorgercene. Basterà inoltrarci nel centro abitato e curiosare nei vicoli, nei cortili squallidi. Ce lo confermerà l'aria responsabile dei bambini, già adulti non appena sono in grado di tenersi in piedi da soli. Ce lo diranno l'aria stanca degli uomini e delle donne e le loro spalle curve sotto enormi pesi.

Tratto dal libro "Nella terra degli dei"

---

PS: purtroppo il *carpe diem* sta invadendo il mondo